

Giornale di Sicilia 23 Giugno 2020

Condanne confermate in appello. Altra stangata al clan di Bagheria

La mafia di Bagheria e Altavilla Milicia incassa una condanna dietro l'altra tra lievi sconti di pena in appello e in due casi a beneficiarne sono i pentiti Francesco e Andrea Lombardo. I due, padre e figlio, hanno deciso di parlare con i magistrati dopo la sentenza di primo grado e comunque non hanno ottenuto l'attenuante speciale prevista per la collaborazioni: solo le generiche. "Continuazione" con precedenti condanne poi per Andrea Fortunato Carbone e Giovan Battista Rizzo: per entrambi tre anni in più da scontare, per effetto della sommatoria con le pene rimediate in altri processi.

Rimane dunque integro rimpianto della decisione del Gup Wilma Mazzata, datata 5 luglio 2018: era stata accolta allora l'impostazione dei pm Francesca Mazzocco, Bruno Brucoli e Gaspare Spedale e ora la tesi sostenuta dal sostituto procuratore generale Rita Fulantelli. La sentenza e della quarta sezione della Corte d'appello, presieduta da Mario Fontana. Carbone e Rizzo, per effetto delle modifiche, passano da 6 anni e 6 mesi a un aumento di 3 anni, che si aggiungono ai 7 e 9 mesi inflitti al primo in un processo chiuso nel 2012 e ai 7 e 6 mesi che aveva avuto il secondo in un altro giudizio, divenuto definitivo il 19 marzo dell'anno scorso. È un incremento, ma in realtà è solo apparente, perché mette insieme due condanne che sarebbero pesate molto di più, con la somma aritmetica. I Lombardo scendono invece da 6 anni e 4 mesi a 4 anni e 5 mesi (il padre, Francesco) ed a 6 anni e 6 mesi a 5 anni (Andrea, il figlio). Immutate le pene inflitte a Salvatore Zizzo e Michele Modica, 8 anni e 6 mesi a testa; Giuseppe Scaduto, detto Pino, anziano boss bagherese: 6 anni e 6 mesi; Giacinto Di Salvo, detto Gino, altro boss della stessa città: 6 anni; 4 anni poi a Giovanni Trapani e a Vito Lucio Guagliardo. Tra i difensori gli avvocati Fabrizio Di Maria (che assiste i due collaboratori), Mimmo La Blasca, Giuseppe Di Cesare, Giovanni Mannino, Raffaele Bonsignore, Salvo Priola, Claudio Gallina Montana.

È un processo a una mafia dura ad abbassare la cresta, quello chiuso dalla Corte d'appello. L'accusa aveva contestato infatti estorsioni a cui avrebbero dato un contributo personaggi come Pino Scaduto, sulla breccia (si fa per dire) di Cosa nostra bagherese da sempre, ma dal 2008 non mollato più dagli investigatori, che lo arrestarono con l'operazione Perseo e poi lo hanno ritrovato in altre indagini, condotte sempre dai carabinieri. Stessa cosa per Gino Di Salvo, anche lui un habitué delle indagini della Dda: fra le ultime, l'operazione Argo del maggio 2013. Giovanni Trapani fino al 2010 sarebbe stato il capo della famiglia di Ficarazzi. Michele Modica era al vertice della famiglia di Altavilla e, prima di pentirsi, con lui c'era Francesco Lombardo, purè lui pluricondannato per mafia, imputato col figlio in Argo e Reset. Entrambi sono rei confessi

dell'omicidio di Vincenzo Urso, ucciso nella notte tra il 24 e il 25 ottobre 2009: per una relazione interrotta con la figlia di Francesco, sorella di Andrea, era stata la versione originaria. In realtà la dinamica sarebbe stata molto più complessa: i due, con gli sconti di pena, hanno avuto 12 (il padre) e 10 anni (il figlio) in corte d'assise.

Nel processo chiuso in appello le estorsioni contestate erano contro aziende edili, impegnate nella costruzione di villette, abitazioni, insediamenti industriali. Il pizzo richiesto andava dagli «ordinari» 500 euro di Natale e Pasqua fino ai 50 mila euro una tantum chiesti all'impresa subappaltatrice di un capannone nella zona industriale di Termini Imerese.

Riccardo Arena